

ex libris

Con una memoria
eccellente
è possibile e doveroso
dimenticare
qualche cosa

Anna Achmatova

communitas

LA LINGUA INFETTA DELLA PROPAGANDA

Sergio Givone

Ci parlano di anni bui e sembrano scritti per anni un po' meno bui. Aiutano a far luce. Sono i libri che Daniel Vogelmann, editore in Firenze (Giuntina), pubblica con encomiabile tenacia oltre che con passione e con intelligenza rare. Ultimo in ordine di tempo un saggio che Steve E. Aschheim ha dedicato a tre dei massimi intellettuali ebrei del Novecento, G. Scholem, H. Arendt e V. Klemperer. Di Scholem, grande studioso della mistica ebraica, amico di Walter Benjamin, qualcosa sappiamo, così come sappiamo di Hannah Arendt e del suo sguardo fermo e lucido sul totalitarismo e sulla «banalità del male». Ma chi è Klemperer?

Professore di letteratura tedesca al Politecnico di Dresda, Klemperer nel 1935 è costretto dalle leggi razziali a lasciare la cattedra. Evita la deportazione, ma solo in quanto sposato a una donna «ariana». A salvare Klemperer è una mossa disperata. Se

tutto gli è stato tolto (la possibilità di insegnare, ma anche di studiare, di possedere libri, di frequentare biblioteche), però può applicare la sua mente alle parole in circolazione e ormai sulla bocca di chiunque, parole storpiate e deturpate, parole infami. Quelle parole decise di usare come testimoni a carico di coloro che le pronunciano. Klemperer ha fatto una scoperta. Il linguaggio comune è andato via via subendo una strana metamorfosi. È come infettato dai luoghi comuni della propaganda, dalle frasi fatte, dalle parole d'ordine. Ma ciò accade senza che nessuno se ne renda conto. Al punto che tutti, la maggioranza favorevole al nazismo e la minoranza ostile, finiscono col parlare la stessa lingua pervertita e menzognera. Addirittura ci sono ebrei che adottano le espressioni con cui li si discrimina e umilia.

Goebbels ha lavorato bene, applicando le direttive del Fuehrer. Regola numero uno: tratta tutto in maniera semplicisti-



ca, di modo che chi ti ascolta non arrivi a formulare un pensiero critico. Regola numero due: coltiva l'odio istintivo per chi è dipinto come una minaccia alla sicurezza e al benessere. Regola numero tre: chiama queste pratiche con un nome altisonante, per esempio «missione». Dopodiché non resterà che attendere il salvatore, l'uomo della provvidenza. Che del resto è già arrivato. Le sue parole sono entrate nelle orecchie di tutti e hanno impastato la lingua anche degli scettici. Non al professor Klemperer, però. Il quale ha resistito tacendo e limitandosi a registrare quelle sciagurate parole su un suo quaderno, a futura memoria. Ne risulterà un piccolo capolavoro, *LTI*, che sta per *Lingua Tertii Imperii*, lingua del terzo Reich. P.S. Anche *LTI* è stato pubblicato dalla Giuntina. Un libro da tenere a portata di mano, come un'arma di difesa in tempi un po' meno bui, ma neanche tanto.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Franco Farinelli

«Mai fidarsi di nessuno sopra i 30 anni». Oggi Jack Weinberg ne ha più del doppio e lavora per Greenpeace. Ma ricorda ancora vividamente il settembre del 1964, quando conio lo slogan che segnò il battesimo, a Berkeley, di un nuovo soggetto politico internazionale: gli studenti. La cui comparsa in Europa è nota come il movimento del 1968. Le autorità della più prestigiosa università pubblica degli Stati Uniti avevano revocato, quel settembre, il permesso di tenere discorsi politici all'interno del campus. Jack allestì lo stesso, a dispetto del divieto, un banchetto per la difesa dei diritti civili. Perciò fu caricato in macchina dalla polizia. Ma l'auto venne immediatamente circondata da migliaia di studenti, che per due giorni di fila impedirono che si muovesse, e ingaggiarono un acceso colloquio con i poliziotti. La foto di Mario Savio che dal tetto della macchina bloccata espone i motivi della protesta fece il giro del mondo.

Era la nascita del Free Speech Movement, del movimento per la libertà di parola, che nel gennaio del 1965 tenne il suo primo raduno legale, al suono delle ballate di Joan Baez. Per Sheldon Wolin, oggi professore emerito di scienza politica a Princeton, si trattò né più né meno che della «riscoperta» dei meccanismi della democrazia. Charles Faulhaber, attuale direttore della Bancroft Library, cioè della biblioteca storica del campus, riconosce che fu «l'inizio di un movimento di portata planetaria per una maggiore libertà e per un minore autoritarismo». In realtà, spiega Weinberg, la questione riguardava semplicemente la possibilità degli studenti di godere, in quanto tali, dei diritti di ogni normale cittadino, incluso quello all'espressione e alla comunicazione politica.

Al riguardo, l'estate del 1964 era stata particolarmente movimentata. Per la prima volta le reti televisive nazionali avevano mostrato gli assalti ai dimostranti che in tutto il Sud sfilavano in difesa dei diritti dei neri e contro la discriminazione razziale. E a tal ragione si saldavano, nel giro di qualche mese, quelle connesse con l'opposizione alla «guerra di Nixon e Agnew», all'invasione della Cambogia e al coinvolgimento dell'esercito americano nel sud-est asiatico. Dopo i fatti della Kent State University del maggio del 1970 (quattro studenti disarmati uccisi e nove feriti dalla guardia nazionale dell'Ohio) un terzo dei 2500 campus americani entrarono in sciopero, e non pochi chiusero per tutto l'anno scolastico. Ancora oggi molti pensano che fu proprio il Free Speech Movement, considerato all'origine di ogni disordine, a favorire l'elezione a governatore della California di Ronald Reagan. In effetti nel 1966 Reagan impostò la sua campagna elettorale proprio contro l'università, e la sua vittoria portò ad un antagonismo tra lo stato e l'università di California che ancor oggi resiste.

Anche per questo, da oggi la Bancroft Library è orgogliosa di annunciare la costituzione di un nuovo portale Internet interamente dedicato ai Free Speech Movement



Berkeley
Dove il '68
è nato
nel '64

*Tutto cominciò con un comizio negato
Così il Free Speech Movement
accese la miccia della protesta
E oggi il movimento si ritrova in rete*



Digital Archives (<http://library.berkeley.edu/BANC/FSM/>): più di trentacinquemila pagine di materiali, volantini, manifesti, fotografie, storie orali che documentano la rivolta di Berkeley che ispirò una generazione di protesta in tutto il mondo, e che forse, come alcuni sostengono, cambiò il corso della storia.

Ma perché ciò che resta del movimento ha finalmente trovato pace nelle aule austere sale del suo nemico di un tempo, tra i marmi e le colonne di quel «prolungamento della macchina capitalistica divoratrice di libertà» come allora l'università veniva defini-

ta? La stampa locale ha ironicamente sottolineato l'apparente paradosso, ma nessuno se ne è seriamente chiesta la ragione. Che non è nemmeno emersa dal convegno e dalla mostra che hanno celebrato l'evento.

La risposta va cercata non a Berkeley ma nelle immediate vicinanze. Nella contigua Oakland ad esempio, la prima città della California ad avere deciso, alla fine del mese scorso e visto il crescente numero di immigrati, di richiedere ai funzionari comunali la conoscenza di due lingue: o lo spagnolo o qualche dialetto cinese, in aggiunta all'inglese. O, appena attraversato il ponte sulla baia, a San Francisco, che si appresta a seguire l'esempio di Oakland. Ma dove la mostra dedicata, nel Museo d'Arte Moderna, all'«Arte al tempo della tecnologia» inizia con una citazione di Andy Warhol, secondo cui tra gli esseri umani e le macchine non dovrebbe esserci nessuna differenza, nel senso della riduzione di quelli a queste. La risposta va insomma cercata nelle materiali condizioni d'esercizio di ciò che qui si chiama «democrazia cosmopolita», per cui la possibilità se non la libertà d'espressione inizia a divenire, almeno in linea di principio, un fatto amministrativo. L'istituzione in questo caso ha fatto propria l'antica esigenza del movimento. Che però ha decisamente perso

nel suo confronto con la tecnologia. Per Mario Savio era proprio la libertà di parola a rendersi inferiori soltanto agli angeli, e a distinguerci nettamente dal macchinario. La cibernetica, il sapere affermatosi proprio insieme al Free Speech Movement e quasi nello stesso posto, ci ha da tempo insegnato che, se mai lo è stato, non è più così. Tocca in tal modo al Free Speech Movement lo stesso destino del Muro di Berlino, ambedue sorti all'interno della logica della territorialità di origine moderna e ambedue incapaci di sopravvivere all'incipiente smaterializzazione del territorio, alla progressiva sostituzione dei bit agli atomi. Però con una decisiva differenza. Il Muro di Berlino non funzionò davvero nemmeno un giorno per il motivo per il quale era stato costruito: impedire il passaggio di denaro e informazioni da una parte all'altra. Per questo fu possibile distruggerlo per sempre. Al contrario, non soltanto la rivolta di Berkeley ha funzionato e continua a funzionare, ma si è servita dei bit per costruirsi la memoria, grazie all'università.

Come se avesse affidato a quest'ultima la riflessione di John Kennedy che il movimento tentò inutilmente, all'inizio, di far valere: quella secondo la quale sono le rivoluzioni pacifiche non compiute a rendere inevitabili quelle violente.

Qui sopra un corteo del «Free Speech Movement» a Berkeley e sotto Joan Baez durante una manifestazione di quei giorni del '64 nell'università californiana. Le foto di Ronald L. Enfield fanno parte della raccolta di immagini e documenti nel sito <http://library.berkeley.edu/BANC/FSM/>

contestazione e media

Cinema, musica e beat: la vita come rivolta

Stefano Pistolini

Vogliamo disegnare uno scenario, per contestualizzare l'effimero percorso del Free Speech Movement nella Berkeley '64-65? Allora dobbiamo distinguere tra realtà e mito, tra ciò che fu questo rovente gesto di protesta e la sua successiva storicizzazione mediatica ovvero il suo innalzamento a catarsi psichica e comportamentale di una generazione. Perché se davvero un valore va attribuito a ciò che Mario Savio e compagni seppero infiammare nei giorni della rivolta fu proprio quello di costituire una gigantesca miccia generazionale, all'interno di un caos che sentiva l'urgenza di esprimersi ma ancora non trovava i giusti canali per farlo.

Nei fatti, Berkeley - insieme a Cambridge (sede di Harvard) e al Greenwich Village su cui gravitavano la Columbia e la Nyu - fu un potente magnete per la gioventù irregolare di tutta America. Ragazzi e ragazze di matrice borghese e piccolo borghese che inscenarono atteggiamenti bohémien e provocazioni nei confronti dell'autorità (familiare, cittadina, educativa, statale) il rapporto con la quale era ormai nevrotizzato. E che inscenarono comportamenti eccessivi, dedizione all'irregolarità arrabbiata e alla libera espressione, esperimenti con le droghe e liberazione delle pratiche sessuali. Insomma un edonismo con un substrato programmatico di sovvertimento dello status quo. Ma soprattutto un fenomeno che nel suo breve svolgersi fu tipicamente di base, volutamente in contrapposizione agli astri fissi della cultura e dello spettacolo. Solo più tardi di tutto ciò si sarebbe fatto materiale narrativo e non a caso ci sarebbero voluti anni prima che i film-simbolo di questo Movimento raggiungessero le

sale. Qualche titolo? *Fragole e sangue* (1970 di Stuart Hagmann, ambientato nel campus di Berkeley, con la celebre carica della polizia al sit-in degli studenti che intonano *Give Peace a Chance*); *L'impossibilità di essere normale* (1970 di Richard Rush, con Candice Bergen e un Elliot Gould studente incerto tra libri e politica); e ancora il mille volte citato *Easy Rider*, *Punto Zero* di Richard Sarafian, *Il padrone di casa* di Hal Ashby, lo splendido *Conoscenza Carnale* di Mike Nichols, di nuovo con la Bergen che del Movimento fu l'icona femminile principe.

Ma per immaginare l'atmosfera di Berkeley in quel magico settembre '64, dobbiamo inventare un universo autogestito, esoterico per i media, dove era in corso il grande procedimento di autocoscienza generazionale. Si stava insieme, ci si divertiva e si fraternizzava in tutti i modi. Certo Bob Dylan era il supremo riferimento - anche lui studente perdigiorno dell'Università del Minnesota. Joan Baez e Pete Seger avevano indicato la strada della riscoperta delle radici, all'origine del formidabile boom della folk music. Certo dalle tasche dei ragazzi del Free Speech spuntavano i libri dei Beat e poi di Miller, Fitzgerald e Sartre. Ma questo era il contorno. La natura del fenomeno fu orizzontale, fatta di ragazzi sconosciuti della provincia, squattrinati, pronti a vivere in condizioni impensabilmente disagiate pur di condividere l'atto portante del cambiamento. Essere alla festa a tutti i costi e partecipare con ogni mezzo necessario: una chitarra, una macchina da scrivere, un megafono. O con lo strumento più economico di tutti: il proprio sedere, da inchiodare al pavimento per protesta fino al momento in cui un poliziotto non l'avrebbe trascinato via di peso.